

Il discorso del presidente Clinton al cimitero di Nettuno



Il presidente Clinton durante il discorso pronunciato ieri a Nettuno

Rodrigo Pais

Ieri mattina al cimitero americano di Nettuno il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ha commemorato insieme al presidente della Repubblica italiana, Oscar Luigi Scalfaro, il cinquantesimo anniversario dello sbarco alleato e le vittorie alleate nella campagna d'Italia. Alla cerimonia erano presenti anche il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, il segretario di Stato americano Warren Christopher, il ministro della Difesa Previtto, autorità civili e militari, veterani della Seconda Guerra Mondiale e una grande folla che ha a lungo applaudito i due presidenti. Ventuno salve di cannone hanno aperto la commemorazione ufficiale. Il reverendo William Kendall, cappellano dell'esercito americano dal '43 al '46 ha recitato una toccante preghiera mentre il segretario di Stato per i veterani, Jesse Brown, ha ricordato il sacrificio dei soldati americani che hanno combattuto per la libertà e le sofferenze patite dal popolo italiano durante la guerra. Dopo di lui ha parlato il presidente Scalfaro. Sul podio è quindi salito Bill Clinton. Ecco, di seguito, il discorso pronunciato dal presidente degli Stati Uniti.

Presidente Scalfaro, Primo Ministro Berlusconi, Ministro Brown, Cappellano Kendall, Mr Shirley, grazie per le vostre parole e per il commosso ricordo delle vicende storiche.

Ai cittadini italiani che sono qui e soprattutto ai cittadini di Nettuno che ci hanno aiutato e hanno reso possibile questa giornata. Ai leader del nostro Congresso, della nostra Amministrazione, agli amici americani e specialmente ai veterani, al personale attivo militare che ha lavorato tanto per fare di questa celebrazione un successo.

Siamo qui, oggi, su campi che sono stati per sempre marcati dal sacrificio. Oggi, è difficile immaginare che questo sia ora un luogo di pace. È un luogo di dolore, in questo campo scorreva il sangue di coloro che combattevano per salvare il mondo.

Lunghe file di croci di marmo bianco, sono qui di fronte a noi, settemilaottocentesantadue in tutto. I nomi di altri tremila americani, che mancano tuttora all'appello, sono iscritti su questo mausoleo. Tutti sono morti giovani. Mezzo secolo dopo però, la loro eredità è sempre viva. Hanno ridato la libertà alla Sicilia, a Salerno, hanno combattuto sulla linea Gustav e qui ad Anzio e a Nettuno.

Un italiano, commosso da ciò che era accaduto a Salerno, ha detto «Eravamo stanchi, affamati e terrorizzati. Poi, una notte,

uscendo dalla nebbia come in sogno, sono arrivati gli americani e ci hanno portato la speranza e la forza. Il prezzo da pagare è stato enorme. A Anzio e a Nettuno lo sanno bene: nessun posto era sicuro. Le mitragliatrici e i bombardieri tedeschi hanno reso tutto, fino all'ultima persona dei combattenti - ogni cuoco e ogni fornai, ogni autista e ogni meccanico, ogni dottore, ogni infermiere, ogni parroco. Ma in mezzo a tutto l'orrore della battaglia è nato qualcosa di molto raro: uno spirito di causa e sacrificio comune.

Il generale Ernest Harmon, Comandante della Prima Divisione Corazzata, ha detto giustamente: «Noi tutti eravamo nella stessa barca, eravamo lì per restare o per morire. Non ho mai visto nulla di simile nelle due guerre mondiali che ho combattuto - fiducia nell'unità, nella generosa volontà di aiutarsi a vicenda». Questo spirito si chiama fratellanza. Ecco perché la statua dietro di noi è chiamata «Fratelli in armi».

Il nostro dovere è preservare la memoria di quello spirito, memorie come quelle di Robert Mulreany il 7 febbraio del 1944, suo fratello, Eugene Mulreany, era ferito nell'ospedale da campo. Robert era andato a visitarlo quando udì il rumore degli aerei in arrivo. Mentre le bombe cadevano Robert si gettò sul corpo del fratello ferito. Salvò la vita al fratello, e perse la sua.

La devastazione dell'Italia di allora sembrava totale. Mio cugino mi ha raccontato una storia su mio padre che ha combattuto qui in Italia. A casa, in America, suo nipote aveva sentito parlare del bellissimo paesaggio italiano e gli scrisse perciò una lettera chiedendogli una foglia di un albero da portare a scuola. Mio padre aveva solo brutte notizie da mandargli: non c'erano foglie, erano state tutte strappate dalla furia della battaglia.

La battaglia per l'Italia come ha spiegato Mr Shirley, ha accelerato la sconfitta di Hitler. Ha consolidato l'alleanza sostenuta da-

gli inglesi, dai francesi, dai canadesi, liberi polacchi e neozelandesi. La battaglia combattuta qui ha attirato le truppe tedesche, sottraendole da altri fronti. E ci ha insegnato una lezione vitale: che ci ha aiutato a vincere in Normandia. Ha ispirato la Resistenza italiana, come ha detto il Presidente Scalfaro. Lungo la strada, gli italiani hanno occupato il giusto posto di leali alleati. Hanno partecipato attivamente a questo sforzo, sono sempre rimasti con noi in questi cinquant'anni.

Lo spirito di causa comune non è morto qui. Una generazione di americani è tornata in patria e ha continuato il suo lavoro. C'era un soldato del Kansas, severamente ferito in battaglia, c'era un comandante della contrattoria della Carolina del Sud che aveva combattuto in Corsica, un comandante hawaiano che aveva perso un braccio, lottando nell'unico battaglione statunitense formato da americani di origine giapponese, una guardia costiera del Rhode Island che era sbarcato in Sicilia. Oggi li conosciamo come Robert Dole, Ernest Hollings, Daniel Inouye, Claiborne Pell - ognuno di loro un giovane americano che è entrato qui nella maturità, ognuno di loro un patriota tornato a casa per ricostruire poi la nostra nazione. Noi siamo onorati per ciò che hanno dato alla nostra nazione dal Senato degli Stati Uniti così come siamo onorati di ciò che hanno fatto per noi qui. Grazie.

Cinquant'anni più tardi, possiamo vedere la differenza che ha fatto la loro generazione. L'America è forte, e la libertà trionfa. Qui in Italia, gli alberi, come il paese, sono tornati a nuova linfa. Troppi americani non sanno ciò che ha fatto quella generazione. Magari qualche bambino, rovistando in soffitta, ritrova una decorazione di guerra o una fotografia in bianco e nero di una faccia giovane, ma conosciuta, in uniforme. Non possiamo lasciare i ricordi al caso. Dobbiamo ricordare l'insegnamento di Elie Wiesel e combattere l'oblio. E dobbiamo ricordare tanto il valore quanto l'orrore, perché per rendere onore dobbiamo ricordare.

E poi dobbiamo andare avanti, perché il nostro lavoro non è lodare ciò che hanno fatto ma continuare a perseguire i loro sogni, non solo per ricordare il loro sacrificio per la libertà, ma per rinnovare oggi, quelle promesse di libertà.

Noi siamo i figli e le figlie del mondo che loro hanno salvato. Ora è arrivato il nostro momento di fare qualcosa per la causa comune. Ora tocca a noi assicurare un mondo di pace e di prosperità per la nuova generazione.

Grazie e Dio vi benedica.

La maggioranza impari a rispettare il Parlamento

GIANFRANCO PASQUINO

LA FILOSOFIA politica di una presunta e presuntuosa maggioranza ha subito una dura lezione numerica e politica nelle votazioni per le presidenze delle commissioni al Senato. Autorevolmente consigliata dal ministro dei Rapporti con il Parlamento, di cui si continua ad apprezzare lo stile, mentre si comincia a conoscere la sua nuovissima teoria del ruolo di un Parlamento liberal-democratico, la non-maggioranza è andata alla débacle. Invece di discutere con le opposizioni delle presidenze nelle Commissioni di controllo e di indirizzo, la non-maggioranza ha preferito lo scontro. E ha rovinosamente perso. La sua arroganza si è mostrata di gran lunga superiore ai suoi numeri che, in Senato, gli avevano consentito fortunate vittorie di stretta misura. La competenza della leadership dei suoi vari gruppi si è dimostrata di gran lunga inferiore al compito, alla necessità di effettuare rapidi aggiustamenti. Cosciché, le sconfitte di candidati di ignoto prestigio sono state ampiamente meritate. Se ne possono trarre alcune indicazioni e individuare alcune prospettive. In primo luogo, la non-maggioranza al Senato continua ad essere rosa da divergenze e da tensioni tutt'altro che facilmente componibili. Non solo non riesce a raggiungere i Popolari con una proposta credibile ma non riesce neppure a tenere unite le sue sparse membra che si agitano scompostamente e rissosamente. In secondo luogo, su accordi chiari e limpidi, che sottintendono una comune concezione del Parlamento e della politica, Progressisti e Popolari hanno reali e significative possibilità di vittoria. In terzo luogo, un conto sono le maggioranze numeriche, quando esistono, un conto ben diverso sono le maggioranze politiche. Le prime si possono ottenere anche grazie ad artifici elettorali, le seconde richiedono un programma e una leadership. Non possono essere surrogate da appelli televisivi e dalla geometrica potenza della Fininvest e dei suoi media.

N È I MEDIA né quel leader che sorride e stringe la mano al difensore dei diritti e del ruolo del Parlamento, proprio mentre si prepara ad azzerare le residue possibilità di controllo dell'istituzione parlamentare sull'operato del governo, possono saltare del tutto l'indispensabile passaggio parlamentare. Ben vengano le riforme dei regolamenti, se mirano a creare un rapporto dialettico fra governo e Parlamento e fra maggioranza parlamentare e opposizione parlamentare e politica. Altrimenti, la lezione di questo 2 giugno non sarà stata capita né dai saccenti ministri né dal compiaciuto presidente del Consiglio. Quanto all'opposizione è giusto che si goda la vittoria, che è vera e significativa densa di effetti proiettabili sul futuro parlamentare e politico. Tuttavia è auspicabile che non commetta l'errore di pensare che il ruolo dei suoi presidenti debba essere quello di intralciare il governo pregiudizialmente e a ogni piè sospinto. Al contrario, l'opposizione, almeno al Senato, ma non solo, ha la grande opportunità di dimostrare davvero come si migliora la legislazione nel pieno rispetto delle regole e delle procedure parlamentari e dei poteri stessi del governo. Dunque, non ci sarà un'opposizione ostruzionistica agevolata dalle presidenze delle commissioni parlamentari. Anzi, ne potrà derivare una lezione di stile e ne potrà discendere un apporto di sostanza. Purché il governo, i suoi ministri, la sua rappresentanza parlamentare sappiano che il primo principio dei Parlamenti liberal-democratici è che la maggioranza governativa rispetta l'opposizione e i suoi diritti anche perché sa e qualche volta teme di diventare essa stessa minoranza parlamentare. L'autocontrollo della maggioranza di governo, che pure è parso merce rara anche in chi dovrebbe possederlo per la sua carica specifica, è la precondizione della rinuncia a qualsiasi ostruzionismo fine a sé stesso da parte dell'opposizione parlamentare. I numeri e la politica dimostrano che, al Senato, il sedicente Polo della libertà potrebbe essere costretto, per quanto riluttante, a comportarsi addirittura da polo liberal-democratico. Grazie ad opposizioni che conoscono il loro mestiere e praticano quanto predicano.

Salvarono il mondo Ora tocca a noi

DALLA PRIMA PAGINA Un progetto pericoloso oscillazioni nell'intervista da lui rilasciata a la Stampa di ieri. Eppure è a questa coerenza, alla sostanza delle sue posizioni, che occorre badare. Quello di Fini è un gioco di altalena, che mira a un ben preciso risultato politico. Da una parte il pendolo oscilla così da far pensare ad una revisione profonda e persino radicale di posizioni. Fini dice che il D-Day è il giorno che «ha riportato le libertà democratiche in Italia e nel nostro continente», parla di una «rotura col passato» la quale «consiste nell'accettazione dei valori della libertà della democrazia, della tolleranza», che sono i «valori in cui crediamo», conclude addirittura che «l'antifascismo fu un momento importante per il ritorno dei valori democratici, anche se non tutti gli antifascisti erano antitotalitari», che il totalitarismo va

considerato «condannabile e deprecabile». Ma a tutte queste posizioni corrisponde un controcanto il D-Day fu anche «il giorno in cui l'Europa ha perso la sua identità culturale» (evidentemente salvaguardata, «e la logica ha un qualche valore, da chi combatteva contro gli anglo-americani»), la scoperta della libertà e della democrazia fu da lui compiuta «dentro il Msi», il fascismo non può essere condannato in quanto sistema, anzi esso va giudicato positivamente poiché c'è nel nostro paese in una di quelle fasi in cui la libertà non poteva essere considerata «tra i valori preminenti». Tutto ciò porta Fini a indicare una data fino alla quale il fascismo svolse il suo ruolo prevalentemente positivo il 1938, vale a dire il momento in cui il fascismo si denazionalizzò, a partire dalle leggi

razziali. Così l'oscillazione del pendolo rivela il suo intento salvare il fascismo nella sua fase più positivamente «nazionale», legittimarlo come regime che sacrificò la libertà all'esigenza superiore della lotta contro la sinistra interna e internazionale lotta che richiedeva la dittatura e ora non più. Ecco dunque che per questi motivi Fini afferma di proclamarsi «post-fascista» nel quadro della piena valorizzazione della positività di funzione di fascismo storico-neofascismo, alleanza con il berlusconismo. Tanto è che nel sottolineare il fondamento del legame - destinato a rafforzarsi e a diventare organico - tra Alleanza Nazionale e Forza Italia, egli mette in luce come lui e Berlusconi abbiano «in comune la cultura anti-comunista» e tra le due parti si sia stabilita «già una notevole integrazione a livello di base tra i nostri movimenti». La morale politica della favola stonografica di Fini è chiara: fare leva su una inesistente minaccia comunista per creare una Seconda Repubblica che relativizzando i valori della libertà e della dittatura - inglobi quale suo fondamento storico positivo il fascismo fino al 1938 e ponga sullo stesso piano la Repubblica Sociale e la Resistenza come espressione di una «guerra civile» da disattivare nella memoria etica e politica degli italiani. Qui com'è evidente, non è in causa in primo luogo la storia, bensì la politica attuale. Sono in ballo principi, valori, presupposti della nuova fase della Repubblica Orbone, una revisione «democratica» di Alleanza Nazionale, che abbia come base la salvaguardia della positività del fascismo, e una alleanza di governo tra Fini e Berlusconi che si ponga fra i suoi scopi principali quello di continuare nel modo più strumentale, la guerra al comunismo costituiscono un avvertimento che nessuno può sottovalutare non solo per la sinistra italiana ma per la nostra democrazia.

[Massimo L. Salvadori]



Gianfranco Fini

«È incredibile quanto spirito si sperperi al mondo per provare delle sciocchezze»

Friedrich Hebbel

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial and administrative offices in Rome and Milan.